

Bophana
quasi una fantasia
Annarita Beneventi

Presentazione

Durante un viaggio turistico in Cambogia, tra le centinaia di immagini delle vittime che tappezzavano le pareti del Museo del Genocidio di Phon Penh, sono stata colpita dalla fotografia di una giovane donna. Non sapevo chi fosse e, una volta tornata in Italia, ho visto in aeroporto la sua immagine sulla copertina di un libro intitolato *Bophana: Love in the Time of the Khmer Rouge* (*Bophana: l'amore al tempo dei Khmer rossi*). Non conoscendo l'inglese non ho comprato il libro, ma la suggestione che mi aveva colpito cominciava a crescere, tanto da sentirmi attratta da questa figura.

Arrivata a casa ho scoperto che in esso è narrata la storia d'amore fra Bophana e un cugino, divenuto prima compagno di lotta e in seguito marito.

Questo è l'unico filo collegato alla realtà su cui si snoda il mio racconto, frutto di pura invenzione e, soprattutto, delle emozioni provate durante la visita al Museo del Genocidio e al campo S21.

"È Bophana".

"Laosci?".

"Sì, è un personaggio molto famoso per la lotta condotta contro i khmer rossi e condivisa col marito".

Sentivo che Vung avrebbe voluto chiedermi altre cose. Perché ero stata colpita da quella immagine? Restava uno spazio vuoto in cui ognuno ascoltava i propri ricordi, forse l'aveva conosciuta, legato alle proprie sensazioni, al mistero di quel volto così vivo.

Cosa mi aveva colpito? La sua giovinezza, la bellezza composta di cui nessuno l'avrebbe mai privata, ma anche l'espressione indurita, come a guardia di qualcosa che doveva restare nascosto nella sua anima. Il dolore.

C'era dolore in lei, non quello altero della vittima innocente, ferita ma non domata, come un'eroina qualsiasi. C'era il dolore delle ferite, delle sconfitte, delle perdite cui la vita ci espone.

Aveva vissuto la prigionia, le torture, la morte come una qualsiasi donna vive la separazione, il tradimento, la caduta delle illusioni di un amore, il grande, definitivo amore che ti prende in piena adolescenza e ti rende donna. Leggevo questo sul volto di Bophana ed era questo che lei non avrebbe concesso a nessuno.

Questa la vera ingiustizia, non quella che ti strappa al bene per renderti una vittima degna di nota nella storia. La sofferenza della lontananza, della paura, dell'abbandono, della dolcezza di un affetto, di una parola, una carezza. Questa la sua solitudine.

Bophana sembrava aver attraversato la vita da sola.

Era questo che teneva nascosto dentro di sé, che custodiva sotto quell'espressione indurita e che nessuno sarebbe mai riuscito a strapparle.

Quanti anni aveva, cosa aveva fatto fino ad allora? Il suo viso diceva che non si era piegata al colpo di stato, alla dittatura dei khmer rossi; il suo viso lineare e pulito mostrava la sua stessa origine khmer.

Ma era la sua vita interiore che traspariva da quel volto, che chiedeva di essere vissuta, di essere difesa, in quel volto confuso con tanti altri, con lo stesso cartellino numerato appeso al collo. Perché,

se era così famosa, non mettere in evidenza la sua foto assieme a quella, più grande, dei tre importanti intellettuali che occupava il centro della parete?

Bophana, al contrario, era una delle migliaia di anonimi, rastrellati nei villaggi, morti fra le torture, lo strazio, il terrore e le urla, scomparsi nelle fosse comuni. Quelli che non avevano nessuna testimonianza intellettualmente elevata da lasciare, il senso, lo spirito della libertà, dell'opposizione al regime.

Bophana no, aveva lasciato solo la sua vita comune, quella di tanti altri strappati alle case, ai villaggi, quella di migliaia di innocenti anonimi, del cui sangue si era tinta la rivoluzione. Fratelli e sorelle, dicevano. Poi compagni. Lei di certo aveva visto morire i suoi fratelli, era stata separata da tutti gli affetti. Uno dei motti di Pol Pot, come di tanti dittatori, era: "Si sposa la rivoluzione". La rivoluzione non ha affetti, l'unico amore è per se stessa, nella fede del cambiamento, della libertà.

Ma Bophana aveva tenuto dentro di sé tutto questo amore di cui gli altri erano stati privati, troppo deboli per difenderlo, troppo straziati da quel dolore atroce, che faceva loro perdere anche l'identità umana, maledire quest'ultima perché cresceva il dolore.

Mi chiedo perché l'uomo debba passare per l'inferno per poter rinascere, semplicemente nascere. Essere uomo, continuare ad amare, a capire, ad aiutare. Perché l'inferno della distruzione, del genocidio, per convincersi di essere gli unici, di essere nel giusto? Il fratello dovrà uccidere il fratello.

Come poteva sopravvivere l'amore di una giovane donna in questo inferno? Eppure lei c'era riuscita; aveva offerto agli aguzzini un volto, una minaccia politica e aveva tenuto nascosto il suo segreto.

Così era divenuta anonima, nessuno le avrebbe strappato il suo segreto; la tortura più sottile, quella della perdita, di veder morire le persone care, le era stata risparmiata. Alle donne questo veniva inflitto spesso. Vederle buttarsi nel fuoco per salvare il proprio figlio, offrirsi per essere violate pur di salvare dalla stessa sorte il proprio bambino. Lei no. Lei non aveva nessuno perché teneva tutto nel proprio cuore.

Quel dolore - quello della vita vera, della perdita dell'amore, del non avere più tempo, della grande sconfitta della vita, quel dolore soffocato e confuso dalle urla strappate dalla tortura, ma ancor più quel dolore morale infinito cui non c'è risposta, quella tortura interna prolungata e silenziosa - lei non l'aveva espresso. Quello straziante e fisico l'aveva salvaguardata. Nessuno aveva potuto mettere le mani sulla sua anima. Era questo che custodiva quel volto indurito, quello sguardo falsamente duro che dissimulava un sorriso, una dolcezza improvvisa, l'avvolgente dolcezza del darsi all'amore dell'altro che ti ha aspettato.

È questo silenzio che coprono le urla, gli strazi, le pene del corpo agonizzante, che non ha più senso, che non ha più un'anima. È questo silenzio che ogni torturatore cerca di violare, perché è allora che ha nelle proprie mani la vittima, quando questa perde ogni umanità. Bophana non è mai stata davvero vittima perché ha custodito la sua umanità.

Non ricordava un tempo in cui la sua vita non fosse stata accompagnata da una divisa. Era andata molto presto a scuola, un istituto privato naturalmente, perché i suoi genitori e la sua famiglia appartenevano alla categoria che insegnava agli altri, dove i bambini potevano studiare e un giorno completare la loro formazione in Paesi

stranieri. Lei e i suoi fratelli lo sapevano e scommettevano sul Paese in cui un giorno si sarebbero trasferiti.

Il gioco non li vedeva studenti sacrificati e dediti allo studio, ma veri eroi e padroni di quel mondo in cui non sarebbero capitati come stranieri, ma come ospiti da lungo attesi.

Il gioco si estendeva fino a farli diventare veri e propri re, sovrani, signori indiscussi. La divisa era importante perciò, perché tutti i loro sudditi avrebbero dovuto indossarla, esattamente come loro, per distinguersi dagli altri.

Il padre sorrideva di questa fantasia e spiegava che non c'erano sudditi nel mondo, loro stessi sarebbero andati in Paesi liberi e lì avrebbero potuto scegliere liberamente la propria vita, decidere quali studi e quali attività intraprendere. Lui era contrario alla divisa, ma quella scuola era esclusiva e la richiedeva. Gli dispiaceva vedere come i suoi figli si sentissero diversi e temeva di aver fatto la scelta sbagliata, ma era questo il prezzo da pagare per la loro formazione, perché nel tempo potessero crescere accanto a veri principi di libertà, di parità, perché potessero incontrare altre persone e parlare con loro, conoscere la loro lingua, le loro idee, confrontarsi, non avere pregiudizi.

Questo Houk non lo capiva ancora. Per lei allontanarsi dalla famiglia aveva il sapore di un gioco, di una conquista che l'avrebbe fatta sentire superiore agli altri. Lei sarebbe andata in Francia, in Inghilterra o in Svizzera, e questo era già un segno di diversità. L'avrebbero riconosciuta come Houk Bophana.

Alcuni familiari andavano spesso all'estero, i fratelli del padre tornavano da lunghi periodi trascorsi in Francia, portando regali e raccontando tanti aneddoti delle persone che avevano incontrato, dei libri che queste avevano scritto. In Cambogia si scriveva allo stesso modo? Al ritorno dai congressi si riunivano con i genitori e parlavano, parlavano, mentre i bambini, delusi, avrebbero preferito continuare a scoprire nuovi giochi e regali.

"Sarebbe meglio partire subito".

"Ma non siamo pronti e poi la situazione può ancora cambiare".

"No. Le cose sono andate troppo avanti. La Cambogia è stata esclusa dalla conferenza dei Paesi del Sud-Est asiatico. Se gli americani decideranno di lasciare il Paese potremmo restare vittime di un disegno che si sta preparando da tempo".

Le era rimasta in mente quella parola, "esclusa". Cosa voleva dire? Che il suo Paese non era importante, non era degno di essere accettato insieme agli altri? Non aveva nulla da dire? E lei non sarebbe mai più andata in Europa? Non la volevano dunque? E cosa c'entravano gli americani? Lei non voleva andare in America. Lei voleva andare in Francia, portarvi le danze e la musica che aveva visto e sentito fin da piccola, le favole antiche che parlavano di dei e di mostri che volevano rubare loro la bellezza, ma che non ci sarebbero mai riusciti, perché la bellezza e l'amore sono imbattibili.

Una volta si era recata in Vietnam a Hoi An, alla pagoda, per una giornata speciale di preghiera, in ricordo di un monaco che si era dato fuoco sulla piazza della capitale per protestare contro la decisione politica di abolire il buddhismo. Ogni 10 anni si poteva andare lì in pellegrinaggio e visitare la teca in cui era conservato il cuore del monaco, che era stato trovato intatto nelle sue ceneri.

Fino a quel momento il luogo era stato meta solo dei buddhisti, ma quel giorno c'erano molti europei a Hoi An e questo la rendeva felice, esattamente come rendeva felici i suoi genitori e molti altri cambogiani con cui erano partiti. Si sorridevano tutti, gli stranieri e loro, vietnamiti e cambogiani.

Era buffo il modo di pregare degli stranieri: rigidi, commossi, parlavano, parlavano, sussurravano a voce bassissima, seri ed emozionati.

Era stato un viaggio molto lungo, il primo con tutta la sua famiglia, genitori e fratelli, zii e cugini. I grandi avevano parlato molto durante il tragitto, escludendo i bambini, ma suo cugino si era intromesso di frequente in quei discorsi. Fino a quel momento egli era stato il suo compagno di giochi, e ora? Houk temette di perderlo, anzi ne fu sicura, quando vide l'emozione sul suo volto davanti alla reliquia del cuore del monaco.

Lei era incantata dai colori e dai profumi del giardino. Una farfalla nera dalle ali lucide e grandi si posò sulle sue dita mentre accarezzava un fiore e vi avvicinava il viso. Il padre sorrise e lei vide le proprie mani diventare come quelle delle danzatrici del palazzo reale, che avevano dita che si aprivano e chiudevano come fiori. Capì perché questo accadeva, perché su quelle mani, come sulle sue, si era posata una farfalla.

"Porta fortuna", le disse suo padre.

E lei la guardò volare, allontanarsi, ma restare, anche se lontana, ancora visibile.

Il viaggio di ritorno sarebbe stato lungo ed era necessario partire presto. Mentre usciva dal giardino la farfalla rimase dietro di lei, le volò intorno come per un augurio, un saluto. Lei era stata lì ed era successo qualcosa. Era stata riconosciuta dalla farfalla.

C'erano le stesse farfalle in Francia? C'erano musica e danze molto belle, le aveva detto lo zio. I francesi avrebbero apprezzato le danze cambogiane. La loro regina era di origine francese.

Ma con chi sarebbe andata in Francia? Si era accorta che quel nome suonava duro e ostile nella bocca del cugino cui era così affezionata e che aveva sollevato una discussione vivace fra lui e suo padre.

Andare, andare lontano, più lontano della città di Hoi An, dove era accaduto quel miracolo.

La farfalla le avrebbe portato fortuna, sarebbe andata lontano, senza mai separarsi tuttavia dalle persone che amava, non avrebbe mai perso il loro affetto e questa era la cosa più importante.

Houk allora seppe che la sua vita non avrebbe avuto confini, che avrebbe potuto guardare lontano.

Pochi anni dopo in Cambogia sarebbe avvenuto quello che tutti loro erano andati a commemorare quel giorno in Vietnam.

Quella fu l'ultima estate in cui vide la campagna, quella dei nonni, assieme ai cugini, con gli occhi di sempre, quelli di una bambina.

Finalmente lontani dalle divise, i piccoli potevano correre verso il lago, tuffarsi, nuotare, cercare di afferrare con le mani i pesci che avevano lo stesso colore dei frutti e dei fiori; inventare strane storie, quando il tramonto li sorprendevo col buio che veniva dalla foresta.

C'era il gioco del buio, del più coraggioso che lo avrebbe affrontato e sconfitto, spingendosi fino ai margini, fra quei tronchi che perdevano spessore e colore e che si confondevano con i rami che scendevano per avvilupparsi al terreno, in una specie di barriera, di sipario, oltre il quale il mistero rendeva i bambini a un tempo curiosi e spaventati. Il più temerario era il cugino più grande e lei lo seguiva

con gli occhi, convinta che, se anche lo avesse visto oltre la barriera degli alberi nella notte, non lo avrebbe perduto, anzi avrebbe avuto il coraggio di seguirlo, vivere anche lei quel mondo sconosciuto e misterioso. Avrebbe vinto ogni paura.

Gli insegnanti portarono la sua classe al museo archeologico di Phnom Penh.

Per la prima volta in quelle sale ella poté vedere da vicino l'arte khmer, soprattutto le statue riprodotte sui libri del padre. Lui stesso le aveva raccontato la storia di quell'impero così vasto che aveva conquistato territori fin oltre le montagne, portando la civiltà in zone ancora oggi divise dal potere e dalla sopraffazione di tribù e villaggi. L'arte e la bellezza erano il simbolo di una antica unità, ma anche di quella grandezza che la Cambogia custodiva come un tesoro prezioso in uno scrigno ora diventato così angusto.

"È questo quello che non dobbiamo dimenticare e in cui dobbiamo riconoscerci".

"Tu guardi solo la forma estetica, non pensi che anch'essa sia frutto di un modo di pensare che non esiste più. Siamo andati oltre, dobbiamo farlo. È il pensiero che fa la storia. L'arte lo può fissare, ma non sarà mai un esempio. Se l'arte dovesse essere tale da dimostrare qualcosa non sarebbe più arte, sarebbe propaganda".

"Tu non capisci. Guardati intorno. È questo che dobbiamo far conoscere a chi ci sta intorno e vuole darci lezioni di giustizia, di politica futura. Noi abbiamo una nostra civiltà in cui ci rispecchiamo, da cui deriviamo e in cui ci riconosciamo. È questo che dobbiamo non solo difendere ma far conoscere come esempio della nostra identità".

"Ma tu stesso ti contraddici. Guarda come tutto questo è intriso di religione mentre tu dici che la religione non è certo il fulcro della vita degli uomini. La religione tiene fermi, immobilizza il pensiero, riconosce la perfezione nell'immobilità; invece quello che tu desideri fare con il nostro passato è il ripercorrere l'espansione, il cambiamento; quello che tu proponi è questa grandezza che, sai bene, come a prova di una religione, risulterebbe svuotata".

Riconobbe in una delle due la voce di suo cugino Li e gli andò incontro felice e in gran fretta. Accanto a lui c'era un ragazzo che non conosceva e che aveva fatto quel discorso che lei non aveva compreso fino in fondo.

"Devo chiederti tante cose", gli disse Houk, "vieni presto da noi, voglio parlare a lungo con te".

Si diedero appuntamento a casa di Houk, da cui Li mancava da molto tempo. Gli incarichi all'università e il suo impegno politico l'avevano reso una persona difficile e anche scomoda per le idee che propugnava, ma con lei era stato come riprendere un discorso interrotto da poco.

"Ti ricordi", continuò Li, "quando andai in Myanmar, nel Nord, a visionare le statue khmer del periodo arcaico? Mi trovai di fronte a un piccolo museo; un museo, non un tempio, dove i reperti avevano sofferto moltissimo durante la guerra contro i giapponesi, ma c'era ancora tanto da recuperare. Non era un caso che le avessero poste di fronte alla vallata, come a contemplare uno spazio che non avevano mai perduto o a tutela di qualcosa di prezioso, come una meta preziosa per tutti coloro che le avessero raggiunte. Le statue avevano aiutato quella tribù a conservare un'identità e una forza, la fede in qualcosa di antico, nella propria storia, a resistere alla colonizzazione, alle invasioni, alle sconfitte".

"Una volta mi raccontasti che lassù due vecchi, che si occupavano di quella specie di museo e che avevano posto accanto a ogni statua un bacile in cui erano immersi tralci di oleandro, con cui spruzzavano l'acqua sui visitatori, su chiunque entrasse e si accostasse a quelle statue. Era un rito di purificazione? Questa allora era religione, non solo storia" - o identità politica come affermi tu - avrebbe voluto dire, ma non lo fece, presa dal timore di scontrarsi con lui.

"Non ne sono mai stato convinto, erano vecchi e sai bene che i vecchi cercano significati soprattutto temendo di essere defraudati di qualcosa. Erano semplicemente i guardiani, sì anche di quegli dei, ma non erano certo dei monaci e non attribuivano nessuna magia a quelle statue. Quei vecchi erano fuori del tempo, non potrebbero essere certo portati come esempio di nulla".

Stava per dire che potevano vivere fuori del tempo, ma riuscì a scacciare questo pensiero, questa nostalgia. A volte il tempo risucchiava anche lui, come tutti; nel tempo erano gli affetti, i legami che gli avrebbero permesso di lasciarsi andare, di non dover spiegare sempre tutto per essere capito. Ma non poteva far trapelare ciò davanti a Houk. Proprio lei doveva sapere la verità, conoscere il vero significato di questo mondo futuro che stavano costruendo, e che specialmente gli intellettuali volevano costruire.

"Tu non vuoi ammettere che ogni civiltà, anzi ognuno di noi, guardando al proprio passato, a quello della propria cultura, del proprio Paese, si identifica con un'epoca, quella in cui si attua un'idea, un avvenimento, una storia, una filosofia".

Avrebbe voluto aggiungere accanto a un'idea una persona, ma questo non poté mai più dirlo nella sua vita. Sarà Houk a conservare e restituiregli quella parte repressa e nascosta della sua anima, mancata per molti anni. Lei, la bambina sfiorata dalla farfalla, avrebbe mantenuto per sempre questa magia nel cuore, avrebbe saputo nutrirla e far vivere negli altri in ogni momento.

"Un'epoca che per ognuno di noi arricchisce la sua vita. Sai bene che sono un archeologo e che è stato proprio il governo cambogiano a mandarmi in Europa per la specializzazione. Non sono stato uno studioso che si è limitato a vivere nelle biblioteche e nei musei, come hanno fatto tanti altri. Ho guardato la gente, l'evoluzione dei popoli, ho constatato come sono state trasformate e inaridite in una massa confusa le opere del passato".

Le opere del passato ... e proprio in quel passato c'erano tante parole non dette fra loro.

"Ho visto come erano state cercate, strumentalizzate, esaltate o negate, tutte per un fine che non era certo il loro e che perdeva senso a ogni passo. Tu credi di poter vedere in esse solo la bellezza e che sia questo l'arricchimento che possono darci. Ma in esse c'è un messaggio, anche una reazione, una rivoluzione.

Chi di noi può ancora restare fermo, immobile a contemplarle e sentirsi pervadere della loro pura bellezza. Esse conservano un altro senso ed è questo che dobbiamo perseguire.

Quando sono stato in Europa mi sono chiesto cosa volessero tanti giovani e tanti adulti, quelli che cercavano, quelli che si interrogavano su se stessi e desideravano un proprio centro, una centralità interiore che potesse riflettersi nel sociale e nel politico. E questa centralità non può essere in alcuna religione, come è successo per noi in Oriente per tanti secoli. La religione chiude, accetta tutto, perdona tutto, è

necessario risvegliare e potenziare, dare un volto e una voce a quella fiamma che è rimasta sempre viva e ravvivarla se si sta spegnendo.

L'Europa, la Francia hanno paura di una guerra, ma vogliono un cambiamento e si stanno distruggendo, inseguendo un'economia che finirà con l'annientarle.

Tutto questo non porta alla ricerca di un'identità attraverso un'economia alternativa, ma a una opposizione in cui l'unica alternativa sarà quella di una negazione dell'economia dei ricchi, la negazione cioè dei consumi ai quali non tutti possono accedere, una sorta di orgoglio che vorrebbe liberare per sempre dall'invidia dei poveri che si sono sempre lasciati schiavizzare pur di sfiorare, di ottenere gli stessi beni dei ricchi, quelli che fanno sentire forti e appagati.

Non sono queste le idee che devono sorgere da una rivoluzione; in tutto questo dove vivrebbero il rinnovamento, la vera rivoluzione, i significati che cercano? Oppure peggio, per riunirsi e costituire una economia alternativa che sfugga alla produttività dei ricchi, che sia puro sostentamento; certo tutto questo salverebbe la possibilità di pensare, di produrre idee, ma in questo si finirebbe per distruggere non certo l'economia ma l'intera società, l'intera comunità perché essi finirebbero per separarsi pian piano da chi non è come loro.

Si costituirebbero vere e proprie enclave che si tradurrebbero in un sistema sterile e incluso facendo affondare il loro stesso Paese.

Non sono i beni materiali che ti fanno sentire forte e appagato, sono le idee che maturano dentro di te e che ti rendono diverso e unico, rispetto a tutti, quelle che continuano a vivere e ti fanno vivere, e le idee vivono di confronti, di rapporti continui.

Ti ricordi quando andammo a Hoi An in Vietnam? Tu eri molto piccola, non so nemmeno se i tuoi genitori ti avessero spiegato il motivo di quel viaggio e cosa saremmo andati a vedere.

Abbiamo parlato molto quella volta ed è stato lì che io ho capito la differenza fra politica, ideologia e religione.

Ancora oggi tutti adorano una reliquia come effetto di un atto religioso, ma la morte del monaco è stato un atto politico, di estrema reazione politica, non un atto religioso. Il buddhismo stesso vieta il suicidio per cui, a rigor di logica, quel monaco è andato contro alla propria religione. Quest'ultima è importante, tutta la nostra storia è fondata su di essa, ma quando si costruisce il futuro di un Paese, il nostro Paese, è necessario lasciarla da parte".

"Io, di quel giorno, ricordo una farfalla; l'uggiolare di un cane cui un monaco andò a dare da mangiare, una farfalla nera che mi sfiorò la mano e un giardino pieno di fiori meravigliosi. Avrei voluto vivere per sempre in quel giardino. Il monaco mi dava l'impressione di sapere in ogni momento di cosa ciascun essere avesse bisogno, e questo mi dava sicurezza; la farfalla era una specie di angelo che mi proteggeva e mi avrebbe accompagnata verso un cammino che non potevo ancora conoscere.

Sì, ero molto piccola allora, ma mi sembrò che la farfalla, che mi aveva seguita ed era rimasta accanto a me fino all'uscita dalla pagoda, volesse dirmi qualcosa. Mio padre disse che portava fortuna, ma a me non sembrò, perché guardavo te, non capivo i tuoi discorsi e ti sentivo così lontano.

Poi tu sei andato in Francia e ho pensato che ti saresti allontanato per sempre, ho pensato di averti perduto per sempre, anche se da quel momento cominciai ad amare la Francia, a desiderare di andarci proprio perché c'eri tu. Con te laggiù sarebbe stato come vivere un pezzetto di

Cambogia, non essere lontana dal mio Paese, eppure vedere il mondo con i tuoi occhi.

Mio padre ha parlato di trasferirci in Francia, la nostra regina è di origine francese, ci saremmo trovati bene. Ma tu ne parlavi male, da quanto capivo. Non sapevo più a chi credere. Entrambi dicevate cose che sarebbero state importanti per la mia vita, per la mia felicità, quella della nostra famiglia, ma ora ...".

Avrebbe voluto dirgli tutto questo, ma rimase silenziosa accanto a lui, facendo trasparire solo la delusione di non saper capire, di non poter capire come avrebbe voluto. E poi, cosa avrebbe pensato Li?

Li ascoltava proprio quel silenzio, guidato da quello sguardo tutto interiore, come se gli permettesse di entrare in quel mondo di bambina così lontano.

Eppure, guardandola ora, osservando quello sguardo si accorgeva che in Houk c'era qualcosa di più profondo e vivo ma sconosciuto: la bambina di un tempo, ora appena adolescente, conservava un segreto? Capiva che lo ammirava e forse non parlava, non gli rispondeva perché non si sentiva alla sua altezza, si vergognava di essere piccola e immatura.

Tutti i giochi fatti insieme da bambini avevano una magia, qualcosa che sarebbe intervenuto a cambiare le loro vite, a superare le loro paure. Sentiva che in Houk c'era ancora tutto questo, ma le impediva di capire lui, e per questo temeva di perderla. Avrebbe potuto seguire qualcun altro?

Aveva sempre considerato Houk una bambina sognatrice; c'erano 8 anni di differenza fra loro e lui riteneva di aver percorso molta strada, di essere diverso anche dai suoi coetanei, oltre che dal resto della famiglia. Ma lei con quel suo "sentire dentro" e quella tensione che questo potesse essere vissuto all'esterno per diventare vita, la sua vita, la sua visione della vita e di se stessa, dei rapporti con gli altri, l'aveva colpito; questo "sentire" l'aveva colpito. Avvertiva confusamente che le loro idee, pur così diverse, lontane, potessero avere in questo "sentire dentro" un punto di contatto che avrebbe potuto dare sviluppi anche alle sue idee, tutte basate su programmi razionali.

Lui odiava la Francia perché là vi erano le radici di quel colonialismo che aveva portato la Cambogia, il suo Paese, a essere uno strumento di guerra, un territorio di guerra. E per questo voleva sradicare tutto quello che si riferiva all'Europa stessa. Odiava la Francia e la popolazione europea perché odiava il re, la sua politica debole e sempre alla ricerca di aiuti esterni. Sembrava quasi non fosse nemmeno cambogiano.

Eppure, ci pensava solo ora, in Francia era stato a contatto con ragazzi schierati contro la guerra in Vietnam e nel Sud-Est asiatico, anche se non sapevano nulla della vita condotta da questa popolazione. Manifestavano per la pace, la fusione dei popoli, la libertà di sviluppo, l'uguaglianza, e ora prendevano le stesse posizioni anche per la Cambogia; ma in realtà non conoscevano nulla, vedevano solo la distruzione di una guerra da negare come qualsiasi altro orrore. Per gli uomini di quella parte d'Oriente era importante cercare le vere radici per vivere un futuro, per vivere quella continuità interrotta dalla guerra, sempre desiderata e mai attuata. Non capivano che anche la loro lotta era nemica di tale identità. Manifestavano per la libertà dei popoli, la fine delle violenze di cui sbandieravano le atrocità come manifesti di propaganda. Ma quella tragedia, in realtà, non apparteneva loro; quel dolore, quella rabbia erano solo un'improvvisa reazione emotiva o la forzata continuità di un'idea.

Non sapevano nulla della sua storia, tanto meno della sua arte, delle antiche conquiste territoriali che ne avevano fatto il centro di un impero, una civiltà che proprio il colonialismo, le guerre, i legami con l'Europa avevano neutralizzato e reso sconosciuta e oscura. Sì, tutto quel recente passato aveva ucciso quel mondo che ... Ecco era questo il mondo che avrebbe dovuto continuare a vivere dentro a ciascuno di loro.

Rivide quella giornata nell'Annam, come una reminiscenza, un lungo racconto che gli stava mostrando l'altro volto di quella giornata. Rivide il giardino zen, i monaci silenziosi, eppure presenti, cui la gente si rivolgeva con fiducia e speranza. Quelle risposte che a lui apparivano ancora ignote, gli altri, tutti gli altri, le avevano ricevute da quelle presenze costanti.

Rivedeva i fedeli sfilare portando le offerte. Alcuni, anziani, si facevano aiutare dai più giovani perché i vassoi erano carichi e pesanti. Ragazze portavano sottili strisce rosse di preghiere da bruciare attorno agli altari e alle statue del Buddha, altri appendevano e srotolavano pergamene che, una volta accese, avrebbero sparso il loro profumo e la loro cenere in ogni anfratto del tempio.

Questo via vai si era improvvisamente fermato, tutto era scomparso nel silenzio in attesa di qualcosa. Tutti guardavano oltre l'altare, verso una stretta porta nera dai battenti accostati. Dalla fessura proveniva la luce come di un fuoco. Da lì sarebbero usciti i monaci per la cerimonia, portando testi di preghiere che avrebbero appeso alle colonne ai lati del Buddha e che sarebbero rimasti affissi per altri 10 anni, finché l'ultimo lembo di carta non si fosse consumato.

Lui era rimasto immobile e privo di qualsiasi espressione, di qualsiasi emozione, mentre Houk partecipe di ogni azione, di ogni silenzio, di ogni attesa. A tratti lo guardava e non capiva.

Era stato lui a parlarle dell'importanza dei monaci, il giorno in cui, come tutti i ragazzi, aveva festeggiato il suo ingresso nella pagoda per l'anno più importante della sua vita, quello della sua formazione spirituale. E ora quella sottile piega di disprezzo mal dissimulata. Era questo il motivo della sua tristezza, della sua delusione al momento del ritorno?

Qualcosa da quel giorno era cambiato nei loro rapporti; erano cambiati entrambi. Houk aveva sempre creduto in lui e viveva ogni sua parola come una guida. Lui aveva già portato a termine tutto quello che lei si sarebbe apprestata a fare, lui le aveva aperto la strada. Ma adesso?

Ricordava quando anche lei doveva entrare alla pagoda ed era timorosa di allontanarsi dalla famiglia, dai fratelli. Li le aveva spiegato che cosa sarebbe accaduto fra le monache, cosa avrebbe scoperto, la forza che attraverso la meditazione e la preghiera sarebbe subentrata in lei così da combattere e sconfiggere ogni abbandono.

Houk era troppo giovane per capire le parole "fede" e "meditazione", ma non per credere alle parole, al tono con cui Li le parlava in quel momento. Si era affidata a lui e nei momenti più difficili di quell'anno lo pensava e trovava il coraggio che Li aveva a sua volta dimostrato.

Egli aveva trasmesso una cosa così preziosa e ora si sentiva inaridito!

Non aveva mai pensato che Houk fosse così attaccata a lui. Perché poi? Sarebbe stato anch'egli capace di vedere la farfalla come un sogno cui erano sempre state sbarrate le porte?

Houk era convinta che in lui continuasse a vivere l'anima di quel ragazzo che conosceva da sempre. Houk lo stava ricongiungendo a

quell'identità che forse lei sola aveva visto, aveva saputo e voluto vedere. Lo stava ponendo a contatto con qualcosa che andava al di là della costruzione logica, razionale, di una scelta. Houk in tutto questo tempo aveva sentito e vissuto le cose nella sua anima ed era questo che gli stava trasmettendo.

Era diverso anche il suo modo di amare il proprio Paese, era diverso il modo di volerlo vedere felice. Sentire, desiderare qualcosa che ci ha fatto vivere, da cui siamo stati animati dentro per tanto tempo.

Non confronti, separazioni, differenze, contrasti, ma il sentire che unisce perché cerca delle radici e sceglie istintivamente quello che ama.

C'è qualcosa che guida, qualcosa che conduce, e forse basta seguirlo, ma come scoprire questo dentro di noi?

Houk gli aveva aperto il libro della bellezza, che era il libro del cuore, diverso da quelli che lui aveva scritto sull'arte antica. Quelli erano libri di pietra.

Era toccato a lei andare in Europa ora.

Se fosse stata una ragazza qualsiasi avrebbe sognato questo viaggio con gli occhi della regina, quella donna bellissima il cui fascino superava tutte le donne della Cambogia, ma lei aveva incontrato Li, aveva parlato con lui, le erano rimaste in mente quelle parole severe che lui aveva usato per i francesi e la loro colonizzazione: "Hanno ridotto il nostro Paese a una definizione geografica".

Eppure Houk avrebbe voluto vivere in Francia. Aveva intenzione di far conoscere a quell'Europa che ricordava solo la ricchezza e la povertà del suo Oriente anche la sua storia, la sua arte, i valori antichi delle popolazioni.

Cercò fra i giovani studenti quelli che avevano frequentato Li. Parlò con loro, chiese confronti.

Visitò i musei alla ricerca di altre forme d'arte con le quali confrontare quella della Cambogia. Anche lei riconobbe la bellezza, una melodia scandita da marmi candidi, materie e forme che al tatto sarebbero apparse seriche. Fu abbagliata da quell'arte, anche se la sinuosità delle forme non le ricordava quelle della sua terra, della sua storia. Lei avrebbe voluto essere nutrita da quella cultura, impregnarsi di quella bellezza, di quello splendore per parlare finalmente con Li.

Come poteva un popolo che aveva raccolto tanta bellezza intorno a sé, bellezza dalla quale era sentirsi invadere e completare, non aver più bisogno di nulla? Come poteva ridurre anche la Cambogia a una definizione geografica?

Cercava delle risposte nei giovani che incontrava, aspirava a confronti per capire, andando con loro indietro nel tempo. Ma questi correvano, andavano sempre avanti. Non potevano fermarsi ad ascoltarla.

Tutti parlavano di guerra e tutti ne assimilavano l'orrore agli americani; i confini si confondevano, non c'era differenza fra Vietnam e Cambogia. Pochi sapevano e volevano che la Cambogia non diventasse un secondo Vietnam.

Era delusa, confusa. Nessuno si interessava alla Cambogia, alla sua bellezza, alla sua storia; quel frammento di Europa che a lei appariva così importante o con il quale addirittura identificava l'Europa intera era interessata solo alla cacciata degli americani da quei territori, al Vietnam, alla liberazione di un popolo che doveva essere restituito alla propria storia.

Certo Li aveva ragione, anche la Cambogia aveva una storia.

I francesi, gli antichi nemici, erano stati cancellati per sempre, sostituiti dagli americani, dal loro strapotere, dalla loro malvagità.

Tutti conoscevano la distruzione operata in quel territorio che appariva fatto solo di villaggi incendiati dal napalm, ma nessuno conosceva qualcosa di profondo del suo popolo.

Si accorgeva che le era inutile parlare, affrontare qualsiasi argomento; tutto veniva stravolto dalla necessità di una ribellione politica. Qualsiasi idea, qualsiasi cosa muovesse contro questa logica doveva essere contrastata e annientata.

Le indicarono un uomo che viveva fra i giovani studenti, un capo disposto a sacrificare la propria vita per liberare la Cambogia. Anch'egli era cambogiano, ma com'era diverso!

Non riusciva davvero a entrare in contatto con lui. Occhi d'acciaio, pelle di smalto. Nonostante in patria appartenesse a una famiglia autorevole vestiva poveramente come i contadini delle paludi, quelli cui era necessario riconoscere il potere, perché solo loro conducevano una vera vita di lavoro e produttività, quella che per secoli era stata l'asse portante della storia cambogiana.

Era bella la sua dottrina, coinvolgeva tutto il popolo cambogiano, escludendo ogni aiuto esterno. Ognuno avrebbe partecipato con la propria storia, la propria esperienza, le proprie convinzioni perché dalla storia personale le idee sarebbero scaturite.

Tornò con tanti propositi, il cuore gonfio di tante contraddizioni che solo Li avrebbe potuto spiegarle. Avrebbero potuto salvare davvero tutto e sarebbe stata davvero la libertà, la felicità, ma c'era quello sguardo gelido che si sovrapponeva a quelle parole, a quelle idee, e c'era l'amore grande per Li a portare via pian piano tutte quelle parole, quegli slogan, l'amore che affondava le sue radici in un'antica ed estrema, eterna sincerità.

Al suo ritorno solo quelle parole si scambiarono lei e Li!

Perché tante paure, perché tenere segrete quelle parole che celavano la loro verità, tutto ciò in cui avevano sempre creduto? Perché schermare quelle parole temendo di essere inadeguati, di deludere? Erano caduti entrambi nel laccio delle ideologie, quelle che li avevano allontanati da se stessi, quella spinta al cambiamento che avrebbe fatto scoprire loro la libertà. Ma in Houk restava qualcosa che non poteva essere perduto senza che venisse distrutta la sua stessa vita, la sua stessa speranza nel futuro. Era la bellezza, la bellezza di ogni sentimento in cui si riconosceva.

Ma ovunque si parlava di libertà, questa astrazione che impediva di legarsi a chiunque, a qualsiasi cosa che non fosse un desiderio sterile che negava i sentimenti, che negava il cuore.

Li ascoltava Houk, la seguiva nel racconto di quel viaggio a Parigi, in cui lei aveva ritrovato se stessa, rafforzato le cose in cui credeva, maturando solo un timore, quello della lontananza da lui, del rischio della sua perdita nel laccio di quelle idee astratte che miravano a un futuro ugualmente astratto ed estraneo a quella che era stata da sempre la parte migliore della loro vita. Da questa parte nascosta per tanto tempo scaturivano e si snodavano le idee per comprendere e fondare il loro futuro, esattamente come avrebbe voluto la dottrina di quell'uomo dallo sguardo di ghiaccio.

Proprio a Parigi entrambi avevano capito quanto l'Europa volesse cambiare, ma questo non apparteneva alla Cambogia: essa doveva uscire da un passato di distruzione e di guerra, doveva salvare se stessa.

Perché andare tanto lontano, perché non seguire solo i sentimenti, quelli che avevano creato la storia del loro popolo, che lo avevano reso unito, che avevano dato a ciascuno il significato della propria vita? Perché non seguire la spinta dei sentimenti verso ciò in cui avevano sempre creduto e che li aveva sempre legati alla loro felicità?

Non era questa la cosa più importante? Non era stato proprio Li ad affermare che ognuno amava riconoscersi in un'epoca, un'idea in cui aveva trovato l'arricchimento di se stesso? Allora perché negare questa continuità del passato in vista della costruzione di un futuro per il quale avrebbero dovuto spogliarsi di tutto? Non era bello dare proprio questa ricchezza che si riconosceva nella propria anima?

Ascoltando Houk Li ascoltava se stesso, le cose che aveva sempre represso, anch'egli irretito dalla spinta verso il futuro.

Houk ricordava un matrimonio in campagna dai nonni, dove andava d'estate.

Tutti erano arrivati in corteo fino alla pagoda. Le bambine spargevano fiori sul cammino degli sposi. Erano andate nella foresta a raccogliervi prima dell'alba perché conservassero tutto il loro profumo e i loro colori. La sposa era ricoperta di sete scarlatte, conservate proprio per tali occasioni. Erano preziose perché sempre le stesse; costituivano di per sé un antico rito, quello di adornare una donna pronta ad amare un uomo sconosciuto e a farlo per sempre, per tutta la vita, fino alla morte.

Anche l'uomo indossava il costume tradizionale della sua famiglia, con una sciarpa di cotone attorno alla vita. Una sciarpa nuova.

Il padre aveva spiegato a Houk il significato di quell'abbigliamento. Anch'egli aveva indossato quella stessa sciarpa, ormai logora, simbolo della vita materiale che si consumava, mentre la seta restava pressoché intatta, simbolo di quella eterna, celeste, la benedizione celeste, della vita dello spirito che l'amore avrebbe riaccessa ogni giorno. Solo l'uomo doveva portare la sciarpa, non la donna, colei che lo illuminava ogni giorno. Un dono del cielo, aggiunte sorridendo, guardando la mamma.

L'uomo era la terra e la donna il cielo che la benediceva. La sciarpa avrebbe accompagnato l'uomo ogni giorno. Nelle occasioni importanti nella vita di coppia la sciarpa e le sete sarebbero state indossate e, quando lo sposo fosse venuto a mancare, sarebbe stato cremato e sepolto con quella sciarpa ormai consunta, ridotta a una specie di perizoma attorno alla vita.

Tutti custodivano anche solo un pezzetto delle stoffe preziose per le occasioni più importanti, per le nozze, per la morte, per la trasformazione della vita annunciata dalla fascia di cotone. Era bello questo passaggio verso l'eternità, quando una persona amata, pur scomparendo alla vista e al contatto, si sarebbe trasformata nello spirito protettore di un antenato.

Questo insegnavano i monaci quando si entrava nella pagoda come ragazzi per uscirne adulti con la propria formazione spirituale completata. Era questo che lei pensava delle sete sacre, quelle lunghe strisce che riportavano i versetti degli insegnamenti del Buddha.

Durante il suo soggiorno nella pagoda aveva visto perfino i contadini più poveri portare offerte, scelte e conservate con cura, per ricevere anche solo un frammento della seta delle sciarpe dei monaci, da conservare per un matrimonio o per l'ultimo accompagnamento nella morte. Essi non avevano mai posseduto nulla di così prezioso, ma sapevano che

quel gesto era necessario. Queste sete assicuravano la protezione del cielo, accompagnavano ad esso.

Tutti avevano completato la loro educazione fra i monaci, avevano respirato tutti quella trasformazione della vita e del suo significato attraverso la religione.

Perché allora Li si affannava ancora a rinnegare tutto questo, anzi diceva che era necessario distruggere tutto, che i monaci stessi non dovevano vivere di offerte, ma essere essi stessi produttivi, svolgere i lavori più duri, umili e difficili? Solo così avrebbero capito i problemi della gente comune che si rivolgeva loro e aiutarla davvero.

I più poveri si privavano del cibo per darlo ai monaci in cambio di preghiere per la vita futura, per le future reincarnazioni. La preghiera non aveva senso; preghiera e meditazione diventavano armi per rafforzare lunghi, infiniti destini di povertà. Quanti bambini senza speranza di nutrizione venivano lasciati nelle pagode perché fossero allevati dai monaci; che destino avrebbero avuto questi bambini, che libertà se non quella di rispecchiare tutto quello che avrebbero loro insegnato i monaci?

La verità doveva basarsi sulla libertà di scelta. L'uscita dei monaci dalle pagode, il loro essere immersi nella realtà di tutti gli altri uomini si basava proprio su questo principio di libertà ritrovata.

Houk non capiva, questi discorsi la facevano rabbrivire come se qualcosa l'avesse spogliata di tutto. Ricordava quello che aveva sentito in Francia: "Il Privato è Politico". Da tutti, anche dagli stranieri si sentiva parlare di "comuni". La vera ricchezza, la vera identità si scopre nel mettere in comune ... anche l'amore? Pensava Houk, pensava a Li, a quello che provava per lui, a quello che riceveva da lui, a quello che avrebbe voluto dirgli ora. Tutto questo sarebbe rimasto qualcosa di esclusivo, un segreto che avrebbe conservato per sempre nel suo cuore e nessuno avrebbe mai potuto scoprire.

Le parole degli studenti a Parigi le erano sembrate vuote e dissacranti. Dov'era l'amore in tutto questo, quello che lei stessa, poco più che bambina, aveva sentito come qualcosa di assoluto, che sconfigge il tempo, si impone nel mondo? L'amore che va oltre il mistero, come il volto sconosciuto della sposa che sarebbe stata amata per sempre.

Dove sarebbe finito tutto questo? Senza rendersene conto immaginò Li con la sua sciarpa annodata alla vita sopra il costume di seta. Vide il suo sorriso, un sorriso solo per lei, quello che solo un uomo innamorato può rivolgere alla propria donna. Ma Li non le avrebbe mai regalato quel sorriso perché non si sarebbe mai potuto innamorare di una ragazza così ingenua, confusa e romantica come lei. Li credeva nel futuro del suo Paese, del suo popolo, il futuro proposto da quell'uomo con gli occhi d'acciaio e la pelle di smalto, e avrebbe operato per questo. Avrebbe dedicato la sua vita a questo, magari accanto a una donna che avesse la sua stessa forza e la sua stessa fede. Nessun sacrificio sarebbe stato troppo forte e doloroso per raggiungere e recuperare la libertà del suo Paese.

Conosceva la Francia, anche se tanti anni dopo il colonialismo gli aveva fatto capire come era stato definitivamente alienato da essa così che gli stessi cambogiani non sarebbero più stati in grado di recuperare. Per questo non c'erano mezzi termini, bisognava voltare pagina e sacrificare anche le proprie tradizioni. Le avrebbero poi ritrovate come qualcosa in grado di arricchire il popolo tutto, ma non impoverirlo e discriminarlo come era stato fatto fino ad allora. Stavano facendo lo stesso errore dei colonialisti.

Li non avrebbe mai condiviso le sue nostalgie romantiche. Eppure non si vergognava di questi pensieri, di vedersi accanto a lui con quegli abiti splendenti, con i gioielli che gareggiavano con la luce dei suoi occhi, del suo sorriso, della sua pelle, delle sue labbra.

Si accorse che nella sua vita c'era sempre stato lui, cugino, compagno di giochi, ma anche fratello saggio che le aveva insegnato a guardare le cose, a capire la realtà. E di lui si era innamorata, ma anche questo era rimasto un sogno. Lui l'aveva sempre allontanata dai sogni, ma in modo delicato; aveva sempre capito la sua sensibilità, la sua fragilità, ma ora lei sentiva di tradirlo conservando questi desideri.

Avrebbe dovuto parlargli; lui l'avrebbe senz'altro aiutata e capita. Ma come farlo, senza rivelargli il suo amore? Di questo si vergognava un po'. Lui era già grande, di certo aveva già avuto una fidanzata, forse l'aveva tuttora; il suo sentimento doveva restare segreto. Li le aveva mostrato un mondo diverso, come se avesse spalancato le porte di un'antica pagoda davanti alla quale tutti erano rimasti in attesa.

Il mondo si era trasformato ai suoi occhi, popolato di persone vive, come risvegliato all'improvviso nelle loro anime. A confronto il suo, quello che affiorava nei sogni e nell'amore, ancor più il mondo che le stava alle spalle, il mondo del suo passato, risultava falso, irraggiungibile.

Come risvegliare quelle immagini antiche che avevano visto insieme al museo, che vivevano il sonno della loro bellezza? Eppure per lei solo la bellezza era vita, solo la bellezza apriva una strada. Glielo aveva insegnato proprio Li, quando le parlava del grande passato della Cambogia, del suo antico impero.

Ora capiva che quei discorsi andavano molto oltre alle impressioni lasciate.

Ripensava agli uomini che in Myanmar continuavano a custodire il piccolo museo-tempio con quei pochi, rari reperti khmer. Avevano trovato il senso della loro vita a contatto con quella bellezza, con quel passato. Era un angolo perduto di mondo, avulso dalla storia, ma felice.

Ecco, questo era quello che lei desiderava, questo il significato del suo amore per Li: custodire quella magia che lui stesso era in grado di far affiorare, così come aveva fatto con lei.

Ogni discorso, ogni movimento, la sua intelligenza, tutto era carico di conquista; sapeva creare qualcosa di nuovo, di grande, di possibile. E questo sempre nasceva dalla sua anima. Anche la concezione di quel mondo nuovo.

Cosa avrebbe potuto fare lei, Houk, accanto a lui, se non essere silenziosa, ammirata custode di questo mondo? Ma a lui sarebbe bastato? Quali idee aveva lei se non apparire bella il giorno delle nozze, col corpo sinuoso fasciato ed esaltato dalle sete preziose della sua famiglia, se non il sogno di essere il desiderio della bellezza per lui?

Aveva seguito gli stessi studi sull'arte per potergli essere vicina, sentirlo parlare, avere la sua attenzione, per poterlo capire ed essere capita. Vedeva in lui la persona che le avrebbe insegnato a pensare, a lasciare un segno nel mondo, ma lei era ancora legata alla magia dei sentimenti, che da sola sapeva trasformare le cose, come sapeva trasformare il cuore. Li no, era la persona che sapeva costruire nuovi mondi in cui vivere, non quelli interiori in cui sostare, lontani dalla realtà, mondi interiori in grado di proteggere e rendere eterno tutto, rendere eterno l'amore.

Houk avrebbe voluto poter fare questo passo per essere degna di lui, per poter procedere insieme e per non rischiare di imprigionarlo nel mondo magico del suo amore infantile. Li ne sarebbe stato distrutto, peggio, si sarebbe allontanato per sempre.

Lo stesso viaggio a Parigi, ma la città era stata diversa per entrambi.

Houk era stata stordita dal tempo e dalla storia; Li aveva visto in questo una malattia che doveva essere bloccata, anche se con dolore, perché non si impadronisse della gente e ne deviasse il pensiero.

Ciascuno in Europa cercava, non riconoscendosi più in nulla, anzi non volendosi più riconoscere in alcun passato, in quello cioè che loro desideravano e avevano ammirato. Quali radici avevano cercato? Già l'Europa non credeva più in esse, non ci si riconosceva più.

Per loro, al contrario, era necessario riconoscersi; loro dovevano imparare e per questo trovare la radice in cui riconoscersi. Era necessario compiere un percorso inverso per non rischiare una deriva.

La vita si apriva così a una nuova grandezza, alla prospettiva di una bellezza autentica: riconoscersi e rispecchiarsi nel proprio Paese, costruito con le proprie forze e le proprie idee, che sapessero recuperare, risvegliare il senso perduto della Cambogia in Oriente.

Come tutto, un tempo, era stato oggetto di conquista, ora sarebbe stato oggetto di formazione, pensiero, educazione. Era questo il grande senso della rivoluzione.

Per qualche tempo avevano continuato a non capire, sentendosi più che mai protetti. Erano scomparse le guardie del re, quelle divise antiche e sgargianti, quegli uomini armati che tutelavano la loro vita, difendevano il popolo dal nemico, dal male, dai pericoli esterni. Erano cambiate le divise e forse quella sciarpa di cotone dalla cintola, proprio quella fascia che ogni cambogiano conosceva da sempre, le rendeva più familiari e meno minacciose.

Anche il re era scomparso. Era impossibile, come un tempo, varcare il giardino del palazzo reale davanti al quale continuavano a esserci le guardie, ma ora si diceva che fosse prigioniero. Anche quelle guardie erano immobili, solo le armi erano diverse, non più le antiche spade, ma le armi nere e pesanti della guerra recente.

Ben presto non fu più così.

Cominciarono veri e propri rastrellamenti, cominciò il terrore. Le città furono svuotate, le case abbandonate, ogni legame interrotto. Non dovevano, non potevano esserci ostacoli alla produttività, essa doveva essere animata solo dal lavoro, con la consapevolezza che la totale dedizione a esso avrebbe costituito la futura grandezza della Cambogia. Spogliati, defraudati di tutto. Solo la paura, il terrore e la fatica permettevano loro di vivere stremati, di vivere il dolore.

Estenuati dalla fatica non avevano neppure la forza di ricordare, e ogni ricordo dava loro una sofferenza atroce. Davvero erano stati felici? Perché ora dovevano pagare tutto questo, per quale colpa? Essere uomini liberi, uomini che avevano avuto la pretesa di esprimere e di sforzarsi di realizzare i desideri, per se stessi, per le persone che amavano, era questa la colpa? Avevano dimenticato che la grandezza di una nazione, di un popolo, si affronta con la fame, il sacrificio di tutto, della loro vita di un tempo? Non era bastato credere? Credere in quell'uomo, nelle sue promesse, nelle sue idee, idee di liberazione, di futuro.

Erano stati distribuiti fra i campi, le miniere, le rare fabbriche ancora necessarie al sostentamento. La parola era condivisione, ma questo

significava in realtà essere privati di tutto, non solo di cose, ma anche dei segreti riposti del proprio animo.

Ma come era possibile conservare un segreto in quell'orrore in cui bastava un sospiro di stanchezza e uno sguardo di nostalgia per essere condannati dal carnefice?

Tutti erano accusati di qualcosa e sottoposti a torture strazianti per estorcere confessioni impossibili. Presto si videro manipoli di ragazzi giovanissimi, orgogliosi di essere stati scelti per costituire l'esercito invincibile che avrebbe sconfitto ogni nemico. Ma loro non mostravano alcuna espressione, come congegni caricati per poter funzionare. Non avevano ricordi, né legami, né sentimenti. Troppo giovani per maturare tutto questo, troppo giovani forse anche per pensare. Venivano tutti dalle campagne più lontane, le più povere, in cui la fame e la povertà avevano da sempre mietuto vittime.

Era questo il suo esercito, fatto di ragazzi cui la miseria e la fame avevano insegnato l'odio, la disperazione, il vuoto. Abituati a sottomettersi e a ubbidire a chiunque, pur di sopravvivere, covando nel proprio cuore il desiderio di vendetta contro chi li sottometteva.

Pol Pot aveva promesso loro un riscatto, la vittoria, il futuro, a patto che avessero conservato, nutrito, allenato e tenuto acceso il loro odio. Aveva insegnato che questa fiamma interiore, la sottomissione e l'obbedienza cieca, sarebbe diventata la loro forza. Li aveva svuotati di ogni anima, pervasi di una tale crudeltà che il loro sguardo brillava solo quando portavano ai suoi piedi un'altra vittima.

Era questo il tuo esercito Pol Pot, un esercito di persone cui potevi dire di vendicarsi finalmente, di riversare quell'odio che la paura, la fame, la distruzione di un tempo avevano impedito di sentirsi vive! Il sacrificio necessario per ogni cambiamento era svuotarle di ogni vita. Solo così la strada sarebbe stata sempre libera.

È questo che ho visto negli occhi ormai smorti dei combattenti per il cambiamento della grande Cambogia. Sono questi gli uomini che dovranno lottare per difendere te, quell'idea che ha diffuso solo morte e terrore. Tu sei incapace di vedere cosa si nasconde in loro, il vero passato, i ricordi che li tengono in vita. Questi silenzi li hanno uniti.

Dove erano finiti gli uomini e le donne in grado di produrre per quel futuro glorioso? Si cominciò a sussurrare di fosse comuni, di uccisioni in massa di tutti coloro che erano pericolosi o inutili. Certo, gli esseri umani erano inutili.

Per il loro capo era preferibile uccidere centinaia di innocenti piuttosto che lasciare in vita un solo colpevole. Ma dove era la colpa? Qual era? Questi uomini inutili non potevano più sapere se un tempo erano stati pericolosi, perché erano già stati uccisi nell'animo.

Qualcosa che riportò Houk ad un vecchio ricordo.

Nella piazza accanto alla collina Penh giunse un monaco, si inginocchiò impassibile, perfettamente solo, isolato, inattaccabile e irraggiungibile. Si versò un liquido addosso, lo sguardo concentrato come se aderisse a un altro mondo, totalmente interiore, celato nel suo corpo di uomo. All'improvviso si accese un falò attorno a lui, eppure egli era ancora in ginocchio, le mani congiunte in un *mudra*. Era immobile, come il simulacro di quel monaco da sempre lì; eppure tutti lo avevano visto arrivare, muoversi, agire. Non si muoveva, non urlava, non cercava di fuggire, eppure intorno a lui c'era il fuoco.

Il suo corpo si piegò come se si fosse staccato un pezzo di quel simulacro, di quel marmo di cui era fatto; il capo restava dritto, ancorato alla parte della figura che non cedeva. Lui era lontano. La vita

era lontana da lui. Eppure il corpo, la materia erano lì e si consumavano. Fra il fuoco e le fiamme fu visto cadere mentre l'odore della benzina si mischiava a quello delle carni.

"Fra le ceneri fu trovato il suo cuore intatto, conservato qui come una reliquia".

Dove erano state pronunciate queste parole? Quando le aveva udite?

Le tornò alla mente quel giorno lontano a Hoi An. Rivide tutto, la macchina del monaco, i fregi della pagoda, il giardino zen. Le esperienze, la felicità. Le delusioni di quegli anni le avevano fatto dimenticare ogni cosa eccetto la farfalla nera che l'aveva circondata, salutata col suo ultimo volo fino all'uscita dalla pagoda.

"Porta fortuna". La voce di suo padre che voleva proteggere la sua magia di bambina.

E ora? Era questo che doveva vedere per capire? Ma perché? Lei sapeva e credeva, non aveva bisogno di tale sofferenza per comprendere. Capì che doveva difendere qualcosa che il fuoco, il sangue, la morte volevano distruggere, avrebbero distrutto. La sua vita stessa, il suo futuro di donna, il suo destino, la vita sua e quella degli altri che amava.

Queste scene si moltiplicarono e non solo a Phnom Penh. E la gente cominciò a credere, a pensare, a rifiutare la libertà che il nuovo regime andava predicando.

Quel silenzio, nonostante il crepitio del fuoco, quell'immobilità fra i brandelli delle vesti che volavano intorno, quell'allontanarsi della materia che si consumava. Era questa la lezione dei monaci, l'appartenenza, il significato della religione. Era questa la libertà.

Cosa significava davvero essere liberi?

Lì era presente e vide quello che aveva visto Houk; l'improvviso gesto di protezione per impedire a Houk lo sconvolgimento di quella visione lo turbò. Houk non era più una bambina. Quell'abbraccio spontaneo per premerle il viso contro il suo corpo aveva qualcosa di più di un semplice gesto. L'abbracciò, le diede un bacio sui capelli, continuò a premerle le labbra sui capelli, la tenne stretta. Doveva, voleva difenderla dalla sua fragile ingenuità.

Ma non era solo questo. Houk era una persona troppo preziosa per la sua vita, era questa che voleva proteggere perché scomparisse mai dalla sua vita.

Gli occhi sbarrati fissi su quell'immagine che non riusciva a allontanare, la voce ferita da un'emozione troppo forte. L'abbracciava. Mentre lei cominciava a parlare, a raccontare per tenere a freno l'emozione, lui la stringeva a sé, premendo il viso contro il suo petto, quasi a cancellare quella scena, a impedirle di vedere, di ricordarla per sempre.

Il suo gesto di difesa gli fece capire quanto fosse importante quella donna per lui. Accanto a lei si sentiva cambiato, guardando quel volto la sua vita si colorava dei sentimenti che aveva sempre nascosto, frenato, negato, convinto che la sua vita dovesse aspettare. E ora davanti al dolore di cui lui stesso, per le sue idee, si riteneva responsabile, capiva che la sua vita fino a quel momento era stata diversa, che desiderava altro, che le cose più importanti erano queste. Tenerla stretta, accarezzarle i capelli, stringerla per farle sentire tutto il suo calore. Era capace di questo dunque? Non solo di discorsi astratti e freddi, discorsi che non tenevano conto né della vita né tanto meno dell'amore, del senso di tutto ciò che si era sviluppato silenziosamente nel passato.

Si faceva strada anche in lui un ricordo antico, quello del bonzo vietnamita a Hoi An. Allora ribadiva l'assurdità di un suicidio che non aveva nessun significato né sociale né politico, il sacrificio di sé come arma per sottrarsi alla lotta. E poi quel cuore, una reliquia! Lui non credeva, non credeva in nulla se non nelle cose che non potessero essere cambiate con la razionalità, con la volontà; erano le azioni concrete le sole in grado di cambiare la vita.

Emergeva in lui un altro ricordo.

Lo sguardo trasognato di Houk, ancora bambina, affascinata dal giardino, l'uggiolare di un cane, il profumo dei fiori, dall'alta torre che faceva da vedetta sul fiume, ricordando il percorso di abbandono, del fluire sconnesso e inconsapevole della vita, di trasformazione del mondo concreto come un'apparenza da dimenticare, per riconoscersi nella dimensione universale di una grande anima.

Abbracciandola ora capiva che non si potevano chiudere gli occhi su quell'orrore, non si poteva tacere, bisognava cominciare a credere in se stessi, nella propria coscienza. La teneva stretta per difenderla e invece si accorgeva di voler difendere se stesso dalla sua perdita, di non poter più fare a meno di lei - le sue parole, la sua fede, la difesa di tutto ciò cui, senza saperlo, aveva continuato a credere - gli restituivano una vita di dolcezza, di felicità e speranza che si era obbligato a reprimere, insieme ai ricordi passati. In gioventù la felicità gli era stata data da tutto questo ma se ne era distaccato, per seguire un'immagine costruita da altri, voluta da altri. Un'immagine così fredda!

Eppure avevano creduto che in quell'immagine ci fosse l'anima di tutti loro, dell'intero popolo.

Houk gli restituiva proprio questo. L'aveva sempre saputo e sapeva che finché avesse avuto lei accanto, le sue radici non sarebbero andate perdute. E ora, vedendola spezzata da un dolore lancinante, capiva che se lei avesse ceduto, la vita stessa avrebbe ceduto, sarebbe stata spezzata a sua volta. Difendendo lei egli difendeva se stesso, impedendo a lei di soffrire impediva a se stesso di perdersi per sempre.

Era questo che doveva salvare, questo per cui lottare. Il dolore di Houk scorreva in lui come il suo stesso dolore. Quel suo mondo, quello che lei sapeva ancora sentire, ancora vedere della vita, del futuro, del passato della sua terra, quello in cui continuava a credere. Solo attraverso di lei Li imparava a vedere l'anima degli uomini, di altri uomini, il loro mondo, le cose che avevano amato e che continuavano ad amare, tutto ciò che conservava un senso per loro.

Questa era la verità, non certo quella delle sovrastrutture politiche che volevano negare tutto il passato pur di affrancarsi da ciò che non riguardava le vere radici, pur di liberarsi da ogni contaminazione e non solo dal colonialismo.

Non esistevano solo l'economia, la parità, la condivisione economica e politica; esisteva il senso della vita vissuta, il senso di ogni vita in cui ciascuno potesse riconoscersi, il senso che il passato aveva dato a ciascuno proprio scavando queste differenze.

Perché non essere liberi? Cosa significava davvero essere liberi?

I monaci ora costituivano l'elemento più scandaloso e vulnerabile del regime. Non era vero che non avessero mai lavorato né prodotto nulla, vivendo come parassiti attraverso le offerte dei fedeli. Tutti loro avevano vissuto l'esperienza della pagoda, un soggiorno più o meno lungo che tutti i giovani avevano affrontato, fondamentale per la propria formazione. I monaci insegnavano interpretando testi millenari (spesso

sconosciuti alla gran parte delle persone), grazie ai quali portavano i giovani a meditare su se stessi, sulle false idee della vita; insegnavano la verità.

Questo non meritava le offerte date dalle famiglie, offerte per altro trasformate in aiuti e in cibo per i poveri? Essi pregavano.

Anch'egli aveva smesso di credere nella preghiera, un assurdo, inutile veleno che distoglieva dalla verità, confondeva e allontanava dalla lotta, la giusta ribellione per la parità sociale, l'unica, insostituibile arma per un grande popolo. E ora sentiva nuovamente quelle preghiere, quelle dei più poveri, quelle che si recitavano con la trasparenza o la luminosità dello sguardo prima che con le parole.

Chi aveva guardato il loro capo indiscusso con lo stesso sguardo? Lo sguardo dell'affidarsi, dello sperare. La preghiera rendeva ciascuna di queste persone unica, perché in ogni preghiera viveva l'unicità di un desiderio, di un cuore, di un amore. Ciò rendeva queste persone forti, restituendo loro la dignità che la povertà assoluta pareva aver sottratto.

Aveva girato la testa, come tanti era fuggito davanti a scene strazianti, sconvolgenti, riprese in modo impietoso dai reporter dei giornali occidentali. Anzi proprio questa "propaganda" aveva rafforzato in lui l'idea che il sacrificio mostrato significasse solo fanatismo. Ora non poteva nascondere a se stesso quella fitta, quel disagio profondo che aveva represso troppe volte con uno sforzo indicibile. Era il sacrificio necessario a ogni cambiamento, aveva spiegato Pol Pot.

Ma chi c'era attorno a lui? Gli sguardi di quegli uomini erano duri per la paura, il terrore di essere accusati, accusati di vivere qualcosa che non fosse il programma di quell'uomo che ora si faceva chiamare Pol Pot.

Si rese conto all'improvviso che proprio quel nome, scelto come uno slogan politico e rivoluzionario, annientava ogni identità umana. Egli stesso si era ammantato di una forma astratta spogliandosi della propria umanità. Che cosa avevano seguito finora? In chi avevano creduto?

Tutti avevano studiato dai monaci, tutti ne riconoscevano importanza avuta sulle loro scelte per una naturale evoluzione della loro anima. A cominciare dal nome che ciascuno aveva ricevuto da loro. Un nome più significativo di quello dato dalla famiglia, un nome che poneva davvero fra la terra e il cielo il senso della reincarnazione attuale, come la preghiera. Ricordò il suo, Sitha, e volle essere Sitha.

Erano sempre stati convinti che si dovesse seguire l'esempio di chi governava. A questo ora si stavano ribellando, ai costumi occidentali, soprattutto francesi, dei sovrani, ma Pol Pot non faceva altro che commettere lo stesso errore, ricadere nello stesso pregiudizio.

Chi li aveva resi veramente liberi o almeno aveva tentato di farlo? Era stata proprio la religione, con il suo castello di verità assolute, rituali, doveri, obbedienze, insegnamenti. Con questo erano stati messi in contatto e attraverso questo avevano dato inizio a un viaggio interiore per trovare la propria libertà.

Il pianto di Houk, i suoi singhiozzi, il suo strazio davanti a quella scena che sembrava moltiplicarsi nelle piazze, dicevano molto di più dell'orrore che nasceva spontaneo. Le sue grida spalancavano il vuoto che si stava impossessando di tutti; l'assenza dei monaci, la distruzione delle pagode significavano la vera povertà, arida, profonda, radicata, cui stavano per essere condannati.

Tutti erano sgomenti e angosciati, ma in quel pianto c'era qualcosa di più, lo sgomento e l'angoscia di un abbandono antico che giungeva alle

radici del proprio passato, della propria storia, l'angoscia della solitudine in cui erano sprofondatai.

Sitha. Ripeté il proprio nome.

Soffrire per chi si ama è molto di più che soffrire per se stessi. Il dolore provato da chi si ama ci obbliga a superare un confine, le chiusure, le strettoie della nostra stessa visione del mondo, della nostra stessa fede, della stessa completezza che ci eravamo costruiti, la forza che dà il coraggio di essere se stessi.

"È stato un atto politico". Ricordava ora quelle parole pronunciate tanti anni prima a Hoi An, commentando il suicidio del monaco.

Ora vedeva le cose in modo diverso. Houk gli aveva riaperto quel mondo che lui si era sforzato di dimenticare, di trasformare, addirittura di negare attraverso l'ideologia di Pol Pot.

Lei lo vedeva sempre, continuava a vederlo nel mondo degli altri, nella fragilità e nella forza degli altri. Nonostante la sua formazione e cultura fossero venute a contatto con Paesi stranieri si fossero arricchite, lei non aveva mai dimenticato quella radice profonda e unica della vita spirituale, che permette di vedere che le persone si sentono veramente libere quando sono guidate dall'amore.

Lui, l'archeologo, lo storico, aveva preso visione di ciò che appariva in superficie, di ciò che riteneva socialmente sbagliato, senza cercare di capire cosa fosse in realtà rimasto custodito e nascosto ancora inconsapevolmente nell'animo delle persone, troppo prezioso per poter essere buttato via in nome del grande cambiamento, della grande rivoluzione. Lui non lo aveva capito, mentre lei aveva conservato lo sguardo incantato della giovane studentessa che cercava la verità proprio in quel tesoro nascosto nell'interiorità di ciascuno.

Difendere chi si ama, difendere il suo dolore, difenderla dal dolore, capirlo, tutto questo dava alla sua anima una dilatazione, una profondità, una verità fino ad allora sconosciute. Ora abbracciava davvero dei sentimenti che pensava di non aver mai concepito. Attraverso Houk imparava a conoscere se stesso, ad abbracciare e a scoprire un intero universo, un intero mondo, quello dell'animo di Houk e il proprio, che risaliva a una lontana infanzia trascorsa insieme.

Riaffiorarono quelle parole, quelle frasi frenate e non dette tra loro.

Era la verità, non solo dei sentimenti, ma di tutto quello che ognuno aveva pensato e nascosto della propria vita, della propria felicità futura. Si era illuso di dominare il mondo attraverso la sua intelligenza, le riflessioni politiche, dimenticando tutto il resto. Si era illuso e, in realtà, non c'era riuscito. C'era quell'intero universo che si era preoccupato ossessivamente di negare, ma questo universo l'aveva scoperto in Houk e non poteva più confutare. Come si può provare amore privandosi di tutto quello che ci ha insegnato ad amare, i ricordi delle cose fatte con gioia insieme o sulle quali insieme si è pianto?

Il tuo ideale Pol Pot vuole uccidere tutto questo, perché? Tu stesso non vuoi essere né amato né temuto. Ti ha appagato aver creato qualcosa cui poter piegare tutti gli uomini, qualcosa di astratto senza tener conto che le tue idee riguardavano esseri umani. Eravamo stati ammaliati dal tuo sguardo gelido, avevamo visto in quella mancanza di ogni emozione una volontà cui tutti noi avremmo voluto ambire, una volontà spregiudicata e perciò creativa, potente, innovatrice. Invece quello sguardo era la spada che da sempre aveva ucciso il tuo cuore. Hai voluto incarnare la morte e ci sei riuscito, perché? Chi si pone questa domanda ti tradisce e dovrà essere ucciso, perché? Ucciderai tutti i cambogiani

per avere una Cambogia libera? Sì, lo stai facendo, ma non potrai distruggere l'umanità che è in ciascuno di noi. Anche tu hai paura, altrimenti non domineresti con la morte.

Hai mai saputo come continuano a vivere i morti? Come risuonano quei silenzi? Quale forma prende la loro vita nel cuore di chi li ha amati, li ha conosciuti? La loro vita acquista un significato tutto diverso sotto la nebbia della nostalgia, dell'assenza o l'atroce dolore della separazione. Una persona viva può perdersi nelle mille strade delle sue scelte, delle sue esperienze, un morto no. La morte blocca la sua strada in un punto preciso, non è più libera, resta in quel punto preciso, in balia del suo ricordo.

Tu non sai che potere abbiano le vite dei morti. Ci hai dominati solo attraverso la paura. Il tuo programma politico, la rivoluzione khmer non sono stati nulla. Volevi solo che avessimo paura di te, del dolore che sapevi infliggerci.

Hai fallito. È stato facile capire il tuo gioco, voler governare, voler dominare su una piramide di fantasmi, uomini che non hanno consacrato la loro anima, il loro cuore a te, bensì alle braccia di chi continuerà ad amarli, a pregare per loro. E li terrà in vita.

Li capiva che quell'uomo aveva sradicato la fede, quella vera, interiore, quella che porta a guardare verso l'eternità.

La condivisione imposta così violentemente, l'ossessivo lavoro per il bene comune avevano annullato ogni rapporto fra le persone, ogni forma di umanità.

Amare qualcosa, curarlo e saperlo donare, no, era un delitto per Pol Pot. Lo stesso Li si era illuso di poter trasformare gli obiettivi di quel vivere sociale proprio nel dover condividere tutto per un bene comune, una finalità, un destino comune.

Ma, come in tanti altri, la sua umanità aveva preso il sopravvento e lo aveva reso consapevole di essere diventato un vero e proprio schiavo di una follia condivisa. Ecco l'unica forma di condivisione: la follia di quell'uomo e la paura di ribellarsi a lui.

La terra avrebbe potuto dare ogni ricchezza, miniere, fabbriche, ma nessuno avrebbe guardato più con gioia il frutto del proprio lavoro. Era questa che lui aveva tolto, la gioia di essere uomini, uccisa dal piegarsi all'obbedienza cieca.

Quali speranze future avrebbero potuto avere questi uomini che cadevano sotto il peso di un lavoro insopportabile, della fame, del terrore, puniti costantemente per non aver rispettato i tempi di produzione. Tutto quello che realizzavano doveva contribuire alla grandezza della Cambogia, una patria ormai sconosciuta di cui non era possibile ricordare nulla, perché anche i ricordi erano pericolosi, un tradimento a lui, l'uomo che si era impadronito delle loro vite.

Fino a quel momento Li era stato un privilegiato; la sua cultura e formazione, gli avevano dato la possibilità di sentirsi attivo nel recuperare la grandezza del proprio Paese. Il ritrovamento di templi e palazzi nelle zone più interne della foresta gli aveva permesso di rendere tangibili le vere origini del suo Paese.

Ma chi avrebbe ammirato questa bellezza? Come avrebbero potuto uomini maltrattati, astratti da se stessi, da ogni sentimento umano, alzare gli occhi e vedere l'eterna bellezza della loro patria, perdersi in essa anche solo un attimo e capire che tutto questo è esistito realmente? Sarebbe stato come riunirsi agli antichi dei. Tutto ciò avrebbe significato tradire la causa, l'ideale cui Pol Pot li aveva votati. Il risveglio degli antichi dei, di un'antica fede.

Li sapeva che il governo non avrebbe potuto fare a meno di lui, ma che proprio questa sarebbe stata la sua colpa. La rabbia impotente ferisce con mostruosità ancora maggiore. Lui sarebbe stato distrutto proprio come ciò che avrebbe voluto tutelare.

Tutto era cominciato con il suo viaggio in un sito archeologico lontano. Non era possibile conoscerne la posizione, sapeva solo che gli era stato assegnato il compito di censire alcuni templi induisti. Questo, in realtà, significava distruggerli.

Perché, si chiedeva Li, perché minare il terreno se nessuno conosceva quei luoghi e nessuno ci sarebbe mai arrivato? Cosa si stava preparando in realtà? Ancora una distruzione, una punizione, isolando l'uomo da migliaia di anni.

Cosa vuoi togliere in noi? Vuoi che ciascuno creda che il mondo ha avuto inizio con te? Qual è ora la colpa? Quella di vedere, di stupirsi? È questa la tua logica Pol Pot. Punire non solo chi ha disubbidito al regime, ma anche chi ha creduto per un momento che non esisti solo tu.

Vivere, essere semplicemente felici, la felicità di un desiderio, di un moto del cuore verso le piccole cose della vita. Chi animerà questo silenzio che ora ci circonda e ci isola l'uno dall'altro?

Lui e Houk non sarebbero mai caduti in questa colpa, la felicità che avevano scoperto nel difendere la vita che amavano, facendo proprio il dolore dell'altro, il destino dell'altro. È questo che ci hai dato proprio tu Pol Pot, circondando il nostro mondo di tanto orrore!

Questa era la loro forza e lo avevano scoperto proprio grazie a all'orrore in cui la rivoluzione li aveva sprofondati, alla mostruosità in cui tutti erano obbligati a vivere.

È questo che ci lega e ci salvaguarda da te, dalla colpa di cui ci vuoi accusare.

Condividendo tutto ciò in cui avevano sempre creduto, avevano scoperto l'amore reciproco.

Era stato difficile nascondere la propria felicità, non svelare la complicità dei loro sguardi, la loro unione, il loro matrimonio.

E quell'amore, quella tenerezza che li avevano preservati dal dolore della lontananza, del distacco, li preservavano da un'altra atrocità, l'odio.

L'odio contro l'oppressione, l'odio contro la paura di essere condannati senza colpa, l'odio che portava con sé il sentimento di vendetta, che portava tutti a ribellarsi, a rispondere alla paura della morte con la stessa violenza della morte.

Questo avevi fatto attecchire nei nostri cuori! Il senso indicibile e misterioso che ognuno possedeva da sempre, il sentire, il comunicare con l'altro, l'abbandonarsi all'altro, alla fiducia e al sentimento dell'altro, quel senso si era trasformato, indurito in un istinto animale, in un ancestrale bisogno di sopravvivenza, che avvertiva solo il pericolo della morte, della tortura, del dolore e si difendeva con la tortura dell'isolamento, del nascondersi, del tacere a se stesso, sprofondando ciascuno nella propria prigionia più oscura.

È per questo che io sono rimasto libero.

Sono qui e ho ancora occhi per vedere, un'anima per sentire la bellezza.

Qualcuno, molto più forte di te, mi ha restituito questo sentire, ha riaperto i miei occhi, mi ha legato con ricordi silenziosi, senza chiedermi nulla, solo di saper vedere, di saper sentire che esistono i sentimenti e i sentimenti sono legati all'eternità.

Difenderò il mio passato, quello in cui credo, quello in cui tu stesso ci hai illuso di dover credere.

Mentre ci fai disboscare e mimetizzare mine nel terreno noi stiamo nascondendo gli antichi dei e i simulacri che man mano scopriamo, perché non vengano distrutti. In quei simulacri vive ancora il nostro spirito, e non scomparirà mai.

Sì, io ti sto tradendo, un silenzioso, incomprensibile tradimento, indecifrabile per un essere come te.

Puoi anche uccidermi ma io non morirò, perché so provare ancora amore, amore per la bellezza, nutro ancora dei sentimenti perché me li ha risvegliati la donna che amo e che mi ama, Houk. Per questo che noi siamo ancora liberi. È il ricordo che ci rende liberi e il ricordo tu non lo puoi uccidere.

Il tuo principio è la morte; la tua verità è la morte, la nostra è la speranza.

Lungo il cammino lo accompagnava l'unico pensiero di Houk.

Lei era salva perché lui era salvo e lo sarebbe stata finché lui fosse stato salvo. Ma ora? I khmer avevano scoperto il suo tradimento, il tentativo di salvare la loro storia? O lo temevano soltanto?

Ora era la fine e anche lei sarebbe in breve tempo sprofondata assieme a lui nella morte. Non avrebbe più potuto fare niente per lei, per mantenerla illesa, lontana ma sicura.

Entrò nella foresta mentre salivano le ombre attorno a lui, quelle ombre che aveva cercato di sconfiggere in un antico gioco infantile.

Il buio verso cui si dirigeva lo attanagliò, con la paura di lei, del suo dolore, della sua fine.

Forse la sciarpa che portava alla cintola si staccò impigliandosi nei rami, non ancora consumata dalla vita, scivolò sul terreno, abbandonata per sempre nel fango.

Aveva confessato.

Ora poteva confessare. Non ti appartiene più nulla di me, nemmeno questo corpo simile a quello di una bestia dilaniata.

Non puoi fare più niente ormai, né a me né a Sitha perché ora siamo insieme. Anche il nostro bambino ha un volto, un sorriso, mille speranze, perché vivrà in noi.

La parte più vera di noi stessi è rimasta nascosta.

L'amore, quella radice che tu non hai mai potuto estirpare perché non l'hai mai conosciuta. Tu conosci solo l'odio e attorno all'odio hai costruito potenziale politico, distruggendo le persone per costruire il tuo nuovo mondo. In realtà per distruggere tutto e governare sul deserto e le paludi degli animi.

Il tuo animo è sterile e non hai potuto che rendere sterile quanto ti circondava. Hai parlato di libertà, ma la tua libertà era nella perdita di tutto, era la libertà della morte che è in te. Il nulla. L'unico sentimento che tu conosci. Il nulla. Perché in te non c'è mai stato desiderio né speranza né amore.

Non sei riuscito ad annullare noi.

Abbiamo scoperto di essere unici, diversi, felici perché ci siamo amati. Questo amore ci ha difesi dal dolore, dallo strazio, dall'orrore seminati da te. Nessuno mai riuscirà a distruggerlo.

Le parole che siamo stati costretti a tacere, che non abbiamo avuto il coraggio di pronunciare sono rimaste vive dentro di noi e ci hanno uniti. La nostra parte più vera è rimasta nascosta, ci hai obbligato a

difenderla per non farla scoprire, per non farla distruggere, come tutto ciò che era vivo e che tu hai distrutto.

Hai perso Pol Pot.

Io lascio come ultimo dono la mia falsa confessione, come falsa è la tua vita e tutto quello su cui si è basata e che ha prodotto.

Ancora quelle parole non dette, quelle ferite trattenute, ma non c'era più la paura di non essere compresa, c'era la difesa del dolore immenso che la propria morte avrebbe inflitto a Li. L'importante era che Li non sapesse ora; la notizia l'avrebbe portato ad azioni disperate. Anzi, forse il suo sacrificio l'avrebbe tutelato, rafforzando la fiducia che il governo aveva in lui. Nessuno avrebbe più avuto dubbi sulla sua fedeltà. I Khmer si fidavano di lui, non potevano fare a meno di lui. L'importante era che Li fosse salvo e credesse ancora nel loro futuro insieme.

Da tempo non riceveva più le sue lettere. Era in una località lontana, un sito archeologico sconosciuto, dove censiva i templi che avevano costituito la grandezza della Cambogia.

La notizia non gli sarebbe arrivata che molto tardi. Finché lui fosse stato in vita avrebbe conservato la felicità del loro amore, quella felicità che ora lei stessa provava. La scoperta del suo amore per Li, dell'amore ricambiato, le nozze, l'arrivo del loro bambino. C'era in questa felicità la speranza di una vita insieme. La felicità che annullava il mondo intorno era loro, la felicità che li faceva ridere delle "colpe" di fronte al regime. Quella felicità avrebbero insegnato ai loro figli.

Non doveva conoscere e non avrebbe mai dovuto conoscere la verità. La verità era solo quella del loro amore, quella che sarebbe rimasta per sempre. Lei lo aveva capito solo ora, per questo poteva morire. Ora, ora che provava tutta quella felicità che era stata in grado di dare a Li. E Li sarebbe stato salvo.

Li, Sitha, ora siamo liberi!

Se solo ci fosse stato il suo abbraccio; poteva sentirlo ancora dentro di sé l'abbraccio di quel giorno, davanti a quell'orrore.